

Borsa
-0,54%
Indice
Mib 1114
(+11,40% dal
2-1-1991)



Lira
Ha migliorato
le posizioni
nei confronti
delle monete
dello Sme



Dollaro
Un lieve
ma costante
progresso
(in Italia
1138,50 lire)



ECONOMIA & LAVORO

Pininfarina presenta le sue misure anti-crisi
Soldi dal bilancio dello Stato per sostenere
investimenti ed esportazioni delle imprese
«Ma subito, la recessione è già qui»

La proposta presentata ieri ad Andreotti
Dietro le richieste, però, un appello
«Stop alla riforma della cassa integrazione»
Per la Confindustria è l'obiettivo principale

«Duemila miliardi, per cominciare»

Contro la recessione la Confindustria rinuncia a domandare interventi di lungo respiro. «Servono misure congiunturali, immediate» dice Pininfarina. Che però mette al primo posto lo sbarramento della riforma della cassa integrazione: troppi vincoli. Al secondo, il sostegno per investimenti ed esportazioni. Duemila miliardi da ripescare dalle pieghe del bilancio dello Stato.



Sergio Pininfarina

Le cifre portate dalla Confindustria sono eloquenti: negli ultimi due anni le imprese italiane hanno perso, rispetto alla media Cee, il 5% di competitività, il 28% nei confronti del Giappone. Da qui la richiesta di interventi da parte dello Stato. Ne servirebbero di profondi, dice Pininfarina, in grado di risanare il deficit pubblico e abbattere il differenziale di inflazione con gli altri paesi concorrenti. Ma non sembra avere molta fiducia in un risanamento profondo. O più semplicemente, pensa che non ce ne sia il tempo. Infatti, sostiene, la situazione è grave e richiede misure urgenti. La recessione («se vogliamo chiamare le cose con il loro nome») è arrivata anche qui, e si traduce in quel misero uno per cento di crescita del prodotto interno lordo previsto per quest'anno dal Centro studi della Confindustria. La fine della guerra del Golfo è vicina, ma sarebbe illusorio aspettarsi un «gran rilancio positivo, perché non

ce ne sono le condizioni mondiali». Al massimo, bisogna fare in modo che l'impresa italiana sia messa in grado di «partecipare al baricchetto». Anche una svalutazione della moneta, ricetta classica per risolvere le esportazioni, servirebbe a poco: i benefici sarebbero di breve durata, mentre il paese si allontanerebbe ancora di più dall'Europa. Inoltre, le imprese si sentono strette nella morsa di un'inflazione galoppante che si riflette sui contratti, mina l'efficienza. Servono quindi, è la conclusione, «interventi congiunturali» in grado di avere operatività immediata. «Da noi - commenta il direttore generale Innocenzo Cipolletta - generalmente questi interventi vengono scartati, ma è un errore».

Quali sono le richieste avanzate al governo? Al primo posto, «irrinunciabile», quella sul mercato del lavoro. Gli imprenditori lo hanno detto più volte a chiare lettere: la riforma della cassa integrazione in discussione al Parlamento non gli piace affatto. Troppi vincoli procedurali, sindacali e gestionali. Meglio avere le mani libere, particolarmente oggi. Inutile obiettare che rimettere in discussione una legge che attende solo di essere approvata è tutto fuorché un intervento di «immediata operatività», la posta in gioco è troppo importante.

Secondo la Confindustria le altre misure dovrebbero poi seguire due direttrici: sostegno agli investimenti e alle esportazioni. Per quanto riguarda gli investimenti, si punta soprattutto sull'«iva negativa» (una detrazione del 4% negli acquisti di beni materiali), e una serie di provvedimenti a favore del finanziamento delle piccole e medie imprese: aumento di 30 miliardi del fondo di dotazione del Mediocredito centrale, l'approvazione rapida della cosiddetta «legge Battaglia» e della disciplina che regola i fondi chiusi. Per le esportazioni, chiedono gli industriali, si tratta soprattutto di attivare le linee di credito con Urss e Al-



Vincenzo Scotti

Stralciata la norma contestata
Scotti contro Carli. Oggi si replica?

Antiriciclaggio È scontro sulla banca dati

In commissione Finanze del Senato la maggioranza stralciata dal decreto antiriciclaggio la norma sulla Banca dati centralizzata. Una decisione caldeggiata dal ministro del Tesoro, Guido Carli, ma duramente avversata da quelli dell'Interno e delle Finanze. Il Pds per il mantenimento della Banca e l'approvazione immediata del decreto. Dura presa di posizione dei sindacati.

NEDO CANETTI

ROMA. Lo scontro è all'interno del governo. Da un lato il ministro del Tesoro, Guido Carli, decisamente contrario alla Banca dati centralizzata, per la lotta contro il riciclaggio del denaro sporco; dall'altro - favorevoli - i ministri dell'Interno, Vincenzo Scotti, e delle Finanze, Rino Formica. La norma sulla Banca dati era stata inserita nel decreto-legge sul riciclaggio, nel corso dell'esame del provvedimento alla Camera. Al Senato, aveva trovato subito vita difficile. Nel corso del suo esame alla commissione Finanze la maggioranza aveva infatti avanzato immediatamente una serie di dubbi e perplessità, che prevedevano corpo con la presentazione di un emendamento, sostenuto dal socialista Francesco Forte e dal dc, teso a cancellare la norma. La proposta trovava ferma opposizione del gruppo comunista-Pds e, come dicevano, del ministro Scotti. Lo scontro si faceva duro: il gruppo sciudo crociato trovava allora una sorta di escamotage: non la soppressione del comma, ma il suo stralcio. La proposta veniva, infine, accolta dalla maggioranza che oggi ha riproposto, come da regolamento, la sua cancellazione in cui il decreto (passato ieri in serata in commissione) sarà votato dall'assemblea di palazzo Madama. Scotti ha, comunque, ribadito la sua posizione, anche di fronte alla decisione contraria dei senatori del suo stesso partito. «La banca dati centralizzata - ha affermato - va istituita così come previsto dall'art. 2 del decreto». La criminalità organizzata - ha aggiunto - ha agito in ragione di un gruppo di lavoro che ha fatto un lavoro di campo molto serio, ma che non ha permesso di individuare i canali di riciclaggio. L'attacco viene portato allo Stato da quello che ormai rappresenta un contropotere e che deve essere contrastato con interventi adeguati alla gravità della minaccia criminale, anche se questi potranno comportare oneri aggiuntivi al bilancio dello Stato. Secondo Scotti l'ingresso nei circuiti finanziari di consistenti flussi di denaro proveniente da

attività illecite deve essere contrastato, oltre che con le registrazioni e l'archiviazione dei dati a livello della singola istituzione finanziaria con il trattamento informatico centralizzato di tali dati, allo scopo di consentire gli opportuni incroci e verifiche.

«La mera registrazione presso il singolo intermediario - ha concluso - senza il successivo trattamento centralizzato, risulta di scarso interesse da un punto di vista investigativo». Decisamente contrari allo stralcio i senatori comunisti-Pds, che hanno proposto di approvare il decreto nel testo della Camera, senza alcuna modifica, anche come segno al paese della volontà del Parlamento di dare veramente battaglia alla criminalità organizzata. «Senza questa banca dati - ha sostenuto Carmine Garofalo - tutto il dispositivo del provvedimento risulta di scarsa efficacia». «Non ci sono - ha aggiunto - ragioni consistenti per operare lo stralcio: le banche sono tenute, comunque, alle registrazioni, un vincolo già esiste e la banca centralizzata non ne aggiungerebbe altri; permetterebbe invece di esaminare l'insieme delle operazioni facilitando l'attività investigativa». «Non ci sono ragioni vere contro la banca dati - per Garofalo - a meno che non ci siano altre ragioni come la difesa ad oltranza di ogni tipo di segreto bancario». Dura la reazione dei sindacati. Prima in una dichiarazione di Paolo Brut, segretario nazionale della Cisl, e poi con una lettera al Parlamento dei segretari Fizzinato, della Cgil, Borgomeo, della Cisl, e Aruni, dell'Uil viene giudicata «molto grave» la decisione dello stralcio.

I sindacati ritengono che «le pressioni del mondo bancario per impedire la conversione del decreto finiscono per dare ragione a quanti paventano un'eccessiva arretratezza delle istituzioni creditizie e finanziarie, se non un colpevole disimpegno di fronte ai sempre più sofisticati sistemi di riciclaggio di denaro sporco». Oggi, in aula, nuovo scontro.

L'Efim sotto accusa

«Dossier» Corte dei Conti
Più debiti che fatturato
Polo ferroviario con l'Iri?

ROMA. Più debiti che fatturato. Non è stata certo una gestione finanziaria oculata quella dell'Efim nel 1989. Lo ha rilevato la Corte dei Conti che ha trasmesso al Parlamento la relazione sull'esercizio dell'Ente. Gli investimenti sono stati inferiori di oltre il 30 per cento rispetto a quelli programmati, mentre il bilancio consolidato si è chiuso con un passivo di 24,8 miliardi di lire, quando era stato preventivato un utile di 8,3 miliardi. I magistrati hanno espresso soprattutto «allarme» per la situazione debitoria. I debiti finanziari, infatti, a 5.934 miliardi di lire, con una crescita di 789 miliardi di lire rispetto all'esercizio precedente. La Corte dei Conti sottolinea le carenze nell'attività di commercializzazione dell'Ente, che si traducono nel fatto che, di fronte ad un fatturato '89 di quasi 4.950 miliardi di lire, le giacenze di magazzino hanno superato i 4.888 miliardi. Si impone per questo «un immediato adeguamento» dei

valori della produzione a quelli del reale assorbimento sui mercati.

Indebitamento a parte, la relazione della magistratura contabile pone sotto osservazione le altre «voci» di gestione, a cominciare dalla situazione patrimoniale. Le perdite accumulate nel corso degli anni collegate quasi interamente al cattivo andamento delle gestioni societarie, hanno superato i 3.429 miliardi di lire, una cifra superiore allo stesso importo dei fondi di dotazione, corrispondenti a circa 3.196 miliardi. La Corte analizza poi in dettaglio la situazione dei singoli settori in cui opera l'Efim. Per quanto riguarda il rilancio dell'ente, infatti, il sottosegretario alle Partecipazioni statali, Sebastiano Montali, illustrerà oggi ai sindacati confederali l'ipotesi della costituzione di un «polo» ferroviario tra Iri ed Efim con il passaggio della Finbreda all'Istituto di via Veneto.

Bilancio estremamente preoccupante per la nostra bilancia commerciale che nel mese di gennaio ha toccato un disavanzo record, come da molti anni non avveniva. Per il ministro del Commercio estero Ruggiero questo risultato negativo è dovuto a diversi fattori: l'aggravamento del saldo energetico, la crescita di importazione di beni di consumo, il deprezzamento del dollaro e la crisi economica in Urss.

BRUNO ENRIOTTI

ROMA. Il saldo negativo di gennaio della bilancia commerciale italiana è il più alto di tutti i tempi: circa 5.000 miliardi di lire (per la precisione 4.995 miliardi). I dati forniti dall'Istat rivelano una situazione che rischia di diventare davvero drammatica. Per risalire ad un passivo che si avvicini a quello registrato nel primo mese di quest'anno, bisogna andare al gennaio 1989, quando la differenza fra le entrate e le uscite fu di 4.281 miliardi, una cifra

molto alta, ma inferiore di circa 800 miliardi a quella fatta registrare nel gennaio '91. Nel primo mese del '90 il passivo fu invece di 3917 miliardi, inferiore quindi di oltre 1000 miliardi alla cifra resa nota ieri dall'Istat.

Si è arrivati a questo preoccupante risultato soprattutto per il calo delle esportazioni. I prodotti della nostra industria hanno incontrato difficoltà in quasi tutte le aree geografiche del mondo. L'export italiano verso gli Stati Uniti è infatti di-

minuito del 22 per cento, quello verso il Giappone del 15 per cento e quello verso l'Urss addirittura del 55 per cento. Fanno eccezione i paesi della Comunità europea nei cui confronti c'è stato un incremento delle importazioni del 7 per cento e un espansione delle esportazioni del 9 per cento, dovuto quasi esclusivamente all'incremento delle vendite verso la Germania. Questo ha portato ad una lieve diminuzione del deficit limitatamente a questa parte del mondo. Il saldo negativo di gennaio della nostra bilancia commerciale deriva da una impennata delle importazioni che hanno toccato i 20.366 miliardi con una crescita del 7,9 per cento rispetto allo stesso mese del 1990. Le esportazioni, sempre nello stesso periodo, hanno subito una modesta espansione (15.317 miliardi di lire, pari ad un incremento del 2,8 per cento rispetto al gennaio '90).

Oltre la metà del saldo ne-

gativo di inizio anno viene attribuito, secondo le rilevazioni dell'Istat, al settore dei prodotti energetici che hanno accusato un passivo di 2.625 miliardi rispetto ai 2.233 miliardi fatti registrare nel gennaio 1990. L'aumento generalizzato delle importazioni ha avuto ripercussioni in quasi tutti i settori merceologici: gli incrementi maggiori si sono registrati nel comparto energetico (565 miliardi in più rispetto al gennaio) e a causa dell'aumento del prezzo degli olii greggi, superiori al 21 per cento rispetto al gennaio 1990, e in quello dei mezzi di trasporto (più 314 miliardi). In crescita anche gli acquisti di prodotti chimici, di quelli delle industrie alimentari e dei prodotti metallurgici. Sul fronte dell'export tengono duri i prodotti della metalmeccanica (4.907 miliardi), ma gli aumenti più consistenti sono stati fatti segnare dalle vendite dei derivati delle industrie del petrolio (più 73 per cen-

to), dei prodotti alimentari (più 12 per cento) e di quelli dell'industria tessile.

Il preoccupante stato di salute della nostra bilancia commerciale è stato attribuito dal ministro del Commercio estero Renato Ruggiero all'aggravamento del saldo energetico, ad un forte aumento delle importazioni dei beni di consumo e da una crescita delle esportazioni che, seppure costante, è risultata insufficiente. Per Ruggiero il mese di gennaio registra in genere ampi saldi negativi per motivi legati alla stagionalità, ma il peggioramento rispetto all'anno precedente è dovuto, oltre che al prezzo del petrolio, anche al deprezzamento del dollaro che rispetto alla lira è aumentato del 21 per cento nei confronti del gennaio '90. Anche la crisi economica dell'Urss è per il nostro ministro del Commercio estero una delle condizioni del rallentamento delle nostre esportazioni.

Allarme del ministro Ruggiero. Sempre più pesante il debito energetico

Gennaio nero per la bilancia commerciale Cala l'export: 5mila miliardi di passivo

Intervista a Guido Fantoni, presidente dell'Asap, sulla discussa riforma della cassa integrazione

Le aziende pubbliche a Mortillaro: non siamo falchi

La Colomba Fantoni, presidente dell'Asap, la potente associazione che protegge gli interessi delle aziende Eni (120 mila occupati), accanto al Falco Mortillaro, leader della Federmecanica? Pubblici e privati uniti nella lotta contro la riforma della cassa integrazione? «Siamo per la riforma», dice Fantoni, «ma molte cose non vanno bene». La rotazione? Vediamo fabbrica per fabbrica.

Noi siamo convinti che la cassa integrazione va modificata, siamo per una riforma e su questo siamo d'accordo con il sindacato. Gli interrogativi nascono sul «come» fare la riforma.

Anche per le aziende pubbliche la cassa integrazione è un problema? È un problema ma posto, nel progetto di legge. Io so bene che è sempre doloroso fare una scelta in campo umano, operare una divisione fra chi resta in fabbrica e chi esce. Ma l'azienda, oggi, è un po' più complicata rispetto a quella chapliniana di «Tempi Moderni». Non esiste più l'operaio massa. Non è vero che ogni operaio è intercambiabile con un altro. Ecco perché sarebbe stato corretto lasciare al rapporto con il sindacato l'esame di una eventuale rotazione.

Avete fatto, nel passato, accordi specifici sulla rotazione? Per esempio negli impianti di Ottana: perché là c'erano le condizioni. Questo della rotazione resta un punto delicato,

mentre non siamo particolarmente preoccupati per la lunghezza delle procedure.

Un altro punto che scandalizza la Confindustria riguarda la tutela delle cosiddette «facce deboli», nelle assunzioni. Lei che cosa ne pensa? Qui debbo fare una precisazione. Nella miriade di consultazioni che ci sono state su questi problemi e in particolare sulle assunzioni abbiamo più volte sostenuto che forse era meglio non modificare l'attuale normativa. Essa, nella sostanza, lascia una parte di chiamata numerica, ma molto ridotta, rispetto alle assunzioni nominative. E qui debbo dire che non siamo riusciti a convincere la Confindustria che, pur di aver cancellato il termine «chiamata numerica», ha creato una situazione in base alla quale, poi, è stato posto il problema della tutela delle «facce deboli».

È la Confindustria, insomma, la responsabile dell'attuale risultato legislativo? No, per lealtà io debbo dire

che, quando si è affrontato questo problema, le alternative erano: o lasciare tutto come era, oppure modificare. E la modifica ha portato a dire che un minimo di protezione per le «facce deboli» ci deve essere. Ma è una cosa delicatissima, risolta in maniera strana nel progetto di legge, con procedure complicatissime. Io posso immaginarmi che cosa può succedere, soprattutto in certe regioni. Dovremmo avere il 45 per cento di mano d'opera assegnata non in base a criteri di produttività, ma in base a criteri di produttività.

Mortillaro ha detto: le aziende invece di applicare questo nuovo legge ricorreranno ai licenziamenti... Non ci credo. Noi siamo convinti che, tra l'altro, che la situazione delle aziende sia tornando ad essere complicata e difficile. Ecco perché un ammortizzatore sociale come quello della cassa integrazione, normalizzato, risanato, sia indispensabile. Noi non siamo per la «deregulation». E oltretutto fare leva sui licenziamenti collettivi ci sembra proprio molto difficile. Devo aggiungere, a

questo proposito, che nel progetto di legge c'è un aspetto di cui non si è parlato e sul quale noi siamo in completo disaccordo. Mi riferisco all'estensione della cassa integrazione, ordinaria, agli impiegati. Questo vuol dire aumentare i costi delle aziende. Noi paghiamo, prima, per i contributi alla cassa integrazione, il 2,20 per cento sul monte salari degli operai. Ora tale percentuale viene estesa agli stipendi di impiegati e quadri. Avremmo preferito non avere questo diritto alla cassa integrazione e non pagare questo contributo.

Come risponde il presidente dell'Asap ai sindacati che dicono: «La vostra ostilità a questa riforma è una ostilità nei confronti del ruolo del sindacato? Siete malati di antagonismo? Credo di avere le carte in regola, su questo. Non sta in piedi il sospetto che la nostra adesione a quel comunicato della Confindustria, significhi l'adesione ad una impostazione antisindacale. Siamo dei contrattatori incalliti. Figuriamoci se pensiamo di poter fare tutto da

noi, con i problemi che abbiamo e che avremo. Faccio solo un nome: Enichem. Anzi, proprio l'altro giorno, con le segreterie dei sindacati chimici, abbiamo cominciato a discutere la possibilità di perfezionare strumenti di concertazione. Siamo convinti che il sindacato debba essere chiamato a partecipare. Le nostre obiezioni al disegno di legge non sono suggerite dalla preoccupazione relativa ad un possibile eccesso di partecipazione.

Il futuro come è visto da questo osservatorio? Le ristrutturazioni non sono finite. Fare industria dall'ottanta in poi significa essere sempre alle prese con problemi di riposizionamento e quindi occorre un nuovo modo di concepire le relazioni industriali. E se badassimo ai nostri interessi di bottega, all'Enichem, diremmo: fermi tutti, lasciateci utilizzare le vecchie leggi per i prossimi dieci anni.

Anche l'Asap, come la Confindustria, è critica sulla possibile privatizzazione del rapporto di lavoro pub-



Guido Fantoni, presidente dell'Asap

blico? Sono molto critico. Siamo anche noi combattendo contro il fatto assurdo che i lavoratori pubblici siano più garantiti e protetti dei privati. Ma questo accorre sotto le bandiere della privatizzazione solleva qualche sospetto. Non metto in dubbio la buona fede dei sindacati confederali. Ma sono problemi di una complicazione enorme. Significa passare dalla magistratura speciale a quella ordinaria e sono coinvolti milioni di lavoratori che hanno una altissima conflittualità. Ora c'è il controllo della Corte dei conti, ma domani...

Gli effetti sarebbero più devastanti dell'attuale sistema di legge e leggine? Ma non è una precondizione per la maxi-trattativa di giugno? Ecco, carichiamo su quella trattativa anche questo problema? Se addenseremo troppe cose su quell'appuntamento, finiremo con il parlare solo di scala mobile. E invece bisognerebbe parlare di regole del gioco, per porre fine ad una specie di legge della giungla. Ma non sono molto ottimista su questa trattativa. C'è chi la concepisce in modo tale che bisognerebbe affittare il Colosseo.